

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi dimezzato

ENZO ROGGI

«Non voglio maramaldeggiare», ha detto Rino Formica a commento della votazione che ha portato Giusy La Ganga alla presidenza dei deputati Psi. Formica esagera col suo linguaggio a tinte impressionistiche. Un'esclamazione di quel genere si addice alla presenza di un morente, e forse questo non è ancora il caso della tirannia craxiana sul partito. Ma, certo, qualcosa nuovo (e dunque di grosso) ieri è successo. È a nostra volta non vorremmo maramaldeggiare nei riguardi del neo-eletto che, bontà sua, s'è detto lieto se non entusiasta dei due voti di maggioranza ottenuti e del fatto che il secondo candidato ha avuto la metà dei suoi suffragi. Ma ha dovuto subito porre tanta letizia al riparo di spiegazioni consolatorie e pateticamente controproducenti.

La prima spiegazione è stata che la sua non era una candidatura posta ufficialmente dal segretario (e, dunque, non sarebbe il caso di parlare di incidente per Craxi). Ma, di grazia, chi l'ha avanzata quella candidatura? Ci siamo precipitati sull'«Avanti» per dirimere il mistero. Leggiamo: «Il candidato alla presidenza del gruppo della Camera è Giusy La Ganga... A La Ganga sarà contrapposta una "contro-candidatura" (notare le virgolette ndr) di un gruppo di deputati del garofano che...», ecc. ecc. Il candidato «è» Giusy La Ganga. E quando, in un partito finora monocratico come il Psi, dire che uno «è» qualcosa vuol dire che lo è per chi ha le redini in mano. Insomma il Giusy era proprio e unicamente il candidato di Bettino, e se non lo ha votato il 47% del gruppo, questo deve pur avere un qualche significato per il suo sponsor. La seconda spiegazione consolatoria è che non sussiste dramma politico poiché anche il «contro-candidato» appartiene alla maggioranza craxiana. Splendido argomento che vale a dimostrare l'esatto opposto: è cioè che il dramma politico c'è proprio perché la contrapposizione è entrata nei ranghi della maggioranza craxiana.

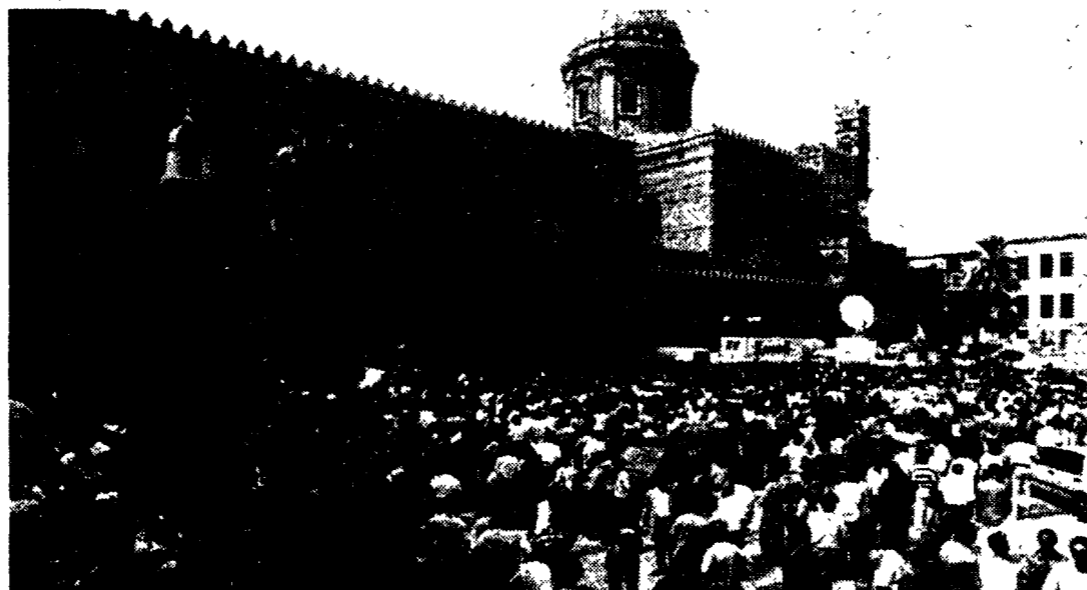
Non si creda che noi contempiamo quest'episodio con diverta leggerezza. No, noi vi scorgiamo un segnale nuovo (inedito almeno da tredici anni) che si va ad aggiungere ad altri segnali ormai quotidianamente emergenti - le dichiarazioni di Del Turco, l'iniziativa del documento di esponenti Psi e Pds, i rinvii nella nomina dei vice-segretari e nella convocazione degli organismi dirigenti, la stessa inopinata assenza di Craxi ad un appuntamento cruciale - il cui significato può essere solo quello di un grande disagio, di un'«impossibilità» a procedere, come in passato, con decisioni e mosse tattiche di successo: più in profondità, di una grande difficoltà a razionalizzare gli eventi e a stabilire con essi un raccordo coerente a quella che è tuttora la linea politica del Psi. E come se i fili stiano sfuggendo alla robusta mano che li manovra con imperiale sicurezza. Il Psi è di fronte al problema inedito di ricostruire la sua unità politica e la sua stessa leadership. E siccome questo problema è semplicemente negato da Craxi, l'iniziativa è nelle mani delle minoranze e nei ripensamenti sicuramente in corso nella maggioranza. Siamo cioè nella fase che necessariamente precede ogni ricostruzione: nella fase della disarticolazione del vecchio monolitismo.

Questo dato nuovo nella condizione interna del Psi è tanto più rilevante in quanto esso dipende da travolgenti ragioni complessive di crisi del Paese da cui il partito non può ritrarsi per la semplice ragione che ne è parte e causa. La cosa che nessuna isteria anti-complotistica alla Intini può cancellare è che il Psi sta pagando il suo essere stato al centro del sistema in disfacimento, e che la tattica vittimistica lo rende inerte proprio nel momento in cui dovrebbe esprimere il massimo della sua capacità innovativa. Obiettivamente si deve riconoscere che se non fosse per i segnali di ripensamento e per i primi atti politici espliciti delle minoranze, il Psi apparirebbe oggi come la forza politica più immobile e in controtendenza rispetto allo spirito pubblico. Noi siamo ancora in attesa di conoscere, non diciamo quale iniziativa, ma quale opinione stia maturando Craxi di fronte al processo politico scatenato dalla connessione almeno temporale e di certo traumatica tra quel accade a Milano e Venezia e quel che accade in Sicilia. In Parlamento è successo qualcosa su cui abbiamo inteso la reazione di tutti i partiti, ma non la sua. Siamo così autorizzati a ritenere che le potenzialità di cambiamento lo trovino, a dir poco, impreparato.

Stando così le cose in alto, non ce la sentiamo di maramaldeggiare neppure con i bravi compagni dell'«Avanti» che, dovendo dar conto della bocciatura avvenuta l'altro ieri del testo quadripartito sull'immunità parlamentare, l'hanno attribuita a «qualche defezione nella Dc e nel Psdi» mentre è tutta da attribuire non alla defezione ma al convinto voto contrario di 35 deputati socialisti. Buon per tutti che ieri s'è trovata una ragionevole soluzione di rimedio a quello che era stato lo scivolone della maggioranza quadripartita nel primo voto di riforma e un episodio di timoroso spirito conservatore da parte del Psi. La domanda è: i colleghi del giornale socialista sono stati indotti in errore da una qualche ragione tecnica o dal rifiuto a credere che quello che fu il partito della «grande riforma» sia ora timoroso anche della riforma più piccola che lo tocchi nei suoi interessi meno nobiliti?

Intervista a Furio Colombo
«Ho commentato alla Cnn i funerali di Palermo Tanta attenzione solo quando fu ucciso Moro»

«Visti dagli Usa sembriamo il Libano»



Una veduta della Cattedrale di Palermo durante i funerali dei poliziotti morti nell'attentato. In alto il giornalista Furio Colombo

ROMA. La rete televisiva Cnn ha mandato in onda in diretta, per oltre un'ora, le immagini del funerale dei cinque agenti di scorta al giudice Borsellino assassinati a Palermo. Scene che hanno fatto il giro del mondo. Qualche ora dopo, sempre in diretta, ha voluto intervistare Furio Colombo, presidente dell'Istituto italiano di cultura a New York, noto giornalista. Un interesse particolare, insolito, ha catturato negli Stati Uniti l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Perché quest'attenzione, Colombo? Di tragedie analoghe se ne erano già viste. Perché, soprattutto, questa diretta, da una chiesa, per un funerale? Ha pochi precedenti, in America, un'iniziativa del genere.

Certo è una cosa straordinaria. Ma c'è davvero poco di usuale nell'interesse e nel tempo che in questi giorni sono stati dedicati all'Italia. I fatti di Palermo hanno prodotto l'effetto di uno shock. Vede, il massacro di Borsellino e degli uomini della sua scorta è sicuramente di per sé un fatto orrendo. Ma da solo non sarebbe bastato a creare tanta eccitazione. Il fatto è che segue, a poche settimane di distanza, alla strage dell'autostrada e alla morte di Falcone. Due eventi del genere, in rapida sequenza, per gli americani creano un «pattern», un modello. Un Paese tutto sommato lontano come l'Italia, guardato in genere con un atteggiamento di bonomia affettuosa e generica, si è imposto improvvisamente con tutte le caratteristiche del modello della guerra civile. Ha immediatamente evocato le immagini del Libano e della Colombia. In breve, e non solo alla Cnn, si è subito capito che i criteri di giudizio internazionali erano tutti perfettamente soddisfatti dall'impressionante succedersi degli avvenimenti di Palermo. Non è certo cosa di tutti i giorni trovarsi per le mani una notizia del genere.

Mai, dai tempi dell'omicidio di Moro, la televisione americana aveva dedicato tanta attenzione e tanto spazio a un avvenimento italiano. La Cnn ha ripreso in diretta i funerali dei cinque agenti uccisi nell'agguato. Per intero, senza un taglio, sono state trasmesse le terribili immagini delle massime autorità politiche italiane strette

dalla folla urlante. Secondo Furio Colombo, presidente dell'istituto italiano di cultura a New York e noto giornalista, è stata l'impressionante sequenza degli omicidi di Falcone e Borsellino a convincere gli americani che si è ormai in presenza di un «modello» di società in preda a una guerra civile. Come in Libano e in Colombia.

EDOARDO GARDUMI

Era mai capitato che l'Italia si trovasse, in anni recenti, catapultata tanto in primo piano sugli schermi americani?

Non più dai tempi di Moro. E intendo il momento nel quale il cadavere di Moro fu ritrovato assassinato, perché neppure la notizia del suo rapimento aveva avuto un simile rilievo. È stato un crescendo. La Cnn, ma anche le tre reti nazionali, Cbs, Nbc e Aabc, hanno di ora in ora aumentato lo spazio dei loro notiziari dedicati alla strage. Nei resoconti dei funerali si è addirittura verificato un fatto che potremmo senz'altro definire una rarità nella tecnica dell'informazione televisiva. Tutta la terribile sequenza dell'uscita dalla chiesa del presidente della Repubblica e del capo del governo e della polizia, stretti tra la folla urlante, è stata data per intero, senza un taglio, senza alcun ricorso a operazioni di montaggio. Non succede quasi mai, neppure per le più appassionanti notizie americane. Con tutto quello che sta succedendo in questi giorni negli Stati Uniti, Clinton e Gore che attraversano il Paese cavalcando una campagna elettorale sicuramente più incerta e appassionante del solito, il segretario di stato Baker che sta per dimettersi in modo da poter correre in aiuto del suo mallesso presidente, le informazioni sulla diffusione dell'Aids sempre più terrorizzanti, bene, con questi carichi di notizie, tutti i telegiornali hanno dato come primo avvenimento l'omicidio di Borsellino per molte ore di seguito.

Lei è stato più volte intervistato, in questi giorni, sui teleschermi americani. Quali domande le hanno rivolto? Quali aspetti della realtà italiana, al di là della spettacolarità dei fatti di Palermo, interessano di più l'opinione pubblica?

Ci si chiede naturalmente, prima di tutto, che cosa sta realmente succedendo in Italia e se e come si potrebbe uscire da una tale situazione. La mia opinione, ho risposto, è che siamo in uno stato di guerra che va affrontato per quello che è, senza cercare di nascondersi l'enorme portata dello sforzo da fare. Ci sono peraltro aspetti nuovi della situazione siciliana e italiana non facilmente spiegabili, per come li si vede da qui. I rapporti tra le forze del governo e quelle della malavita organizzata sono evidentemente cambiati. È complicato per un italiano orientarsi e naturalmente molto difficile fare partecipe della riflessione un'opinione pubblica molto meno allenata a padroneggiare que-

sti argomenti. C'è però un altro aspetto che interessa gli americani e che è oggetto della loro curiosità: il rapporto tra questa esplosione criminale e le difficoltà economiche del Paese.

Anche alcuni importanti quotidiani hanno immediatamente istituito questo parallelo. Sembra che il perverso intreccio tra impotenza dello stato a perseguire i criminali e collasso della capacità di governare l'economia stia letteralmente facendo crollare l'immagine dell'Italia.

Gli americani sono molto sensibili agli effetti anche sociali prodotti dalla recessione economica. Qui, negli Stati Uniti, sono stati devastanti. E si ritiene che, come è sempre avvenuto, l'onda negativa stia ora raggiungendo anche la periferia dell'impero. L'Italia è vista evidentemente come un anello debole della catena, quello nel quale le rotture di vecchi equilibri possono risultare più perniciose. Si ricorre qui a un'immagine medica, quella dello stress. In un organismo stressato, come in una società, una malattia ne produce un'altra. Il dilagare della criminalità organizzata e il venir meno di un vero governo dell'economia si determinano a vicenda, pensano gli americani.

Trattandosi di mafia, negli Stati Uniti la sensibilità dovrebbe essere ancora anche dal fatto che non si tratta certo solo di un fenomeno italiano. Anche se, per la verità, si sembrano molto lontani non solo tragedie come

quella di Palermo ma anche i tempi di Chicago e di Al Capone.

Il fatto è che qui il problema non è mai stato preso sotto gamba. Non ci si è mai lasciati fuorviare dagli aspetti folkloristici di Cosa nostra, dai rituali e dalle processioni paesane. Da anni si tiene un occhio sempre vigile sulle connessioni internazionali del fenomeno mafioso. Non se ne sono mai perse di vista le potenzialità generali e non si è mai smesso di monitorarlo, in un modo che a noi qualche volta può essere sembrato maniacale. Ma è proprio questa ossessione preventiva che ha mantenuto tutto in limiti controllabili. E oggi negli Usa la mafia è in decadenza.

Risultato ottenuto anche riorrendo a qualche disinvoltura procedurale, come sembra sia accaduto nel processo al boss John Gotti?

Guardi, qui posso riferire un'opinione dello stesso giudice Falcone, che del processo Gotti sapeva tutto perché era stato uno dei protagonisti della costruzione dell'accusa. Quando vollen sapere da lui come giudicava il fatto che un avvocato come Kunstler, famoso per le sue lotte in difesa dei diritti civili, si fosse spontaneamente offerto di patrocinare Gotti appunto in seguito a presunte violazioni procedurali, Falcone mi rispose che si forse qualche disinvoltura c'era stata ma che era la sostanza che contava e quella prodotta nel processo era ancora poca cosa rispetto a tutto ciò di cui lui era a conoscenza. E, mi lasci aggiungere, non può non esserci una buona dose di amarezza nel considerare che uomini come Falcone e altri giudici palermitani abbiano goduto qui, negli Stati Uniti, di altissima considerazione proprio per il contributo essenziale che hanno dato ad una lotta già in parte vittoriosa contro la mafia americana. A casa loro, purtroppo, le cose sono andate molto diversamente.

Ora la gente onesta deve trovare voce anche nei governi

DIEGO NOVELLI

La catastrofe politica e istituzionale, quindi della democrazia italiana, può avvenire da un giorno all'altro, con uno schianto; come quando un pezzo del Monte Toc si staccò dalla montagna e cadde nell'invaso d'acqua protetto dalla diga del Vajont. La terrificante onda scesa a valle cancellò in pochi minuti il paesino di Longarone seminando morte e disperazione. Oppure la catastrofe può manifestarsi nel tempo, attraverso il tracimamento, lo smottamento che lentamente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, trascina a valle tutto quello che trova nel suo cammino. Mi pare che questa seconda metafora immagini calzi di più con la situazione che stiamo vivendo in Italia ormai da troppo tempo, dal momento in cui l'ubriacatura della falsa modernità ammucchiata nel decennio del rimbombio ci siamo trovati di fronte tutti i problemi non risolti negli anni Settanta con l'aggravante che di quella stagione si è voluto cancellare la forte domanda di democrazia e le grandi speranze di cambiamento che aveva suscitato. I movimenti delle fabbriche con i loro consigli di delegati, quelli delle città con i comitati spontanei di quartiere, quelli della scuola, delle donne, ponevano soprattutto una domanda di democrazia e la necessità di cambiamento. A quel tumultuoso movimento, a volte anche confuso e contraddittorio, se ne è contrapposto un altro, oscuro, a partire dal 12 dicembre del 1969 (piazza Fontana).

Per oltre un decennio stragismo, terrorismo nero, rosso, logge massoniche coperte, servizi segreti devianti, grande criminalità organizzata hanno operato per bloccare la svolta nel paese.

Sconfitto nel 1980 il movimento democratico (si rifletta su quel maledetto 1980: delitto Mattarella, preambolo Forlani-Donat Cattin nella Dc, ascesa incontrastata di Craxi nel Psi, strage di Peteano, Ustica, strage di Bologna, assassinio del giudice Costa, 35 giorni della Fiat, elezione di Reagan negli Usa) si è passati alla strategia trussardiana della politica, con il decisionismo e le vocazioni bonapartiste, giungendo a teorizzare «la funzione della tangente», dando dignità culturale al ladrocinio.

«Restituire il potere ai cittadini» - come Veltroni auspica - vuole dire prima di tutto fare piazza pulita di questa cultura politica e dei suoi cantoni siano essi politici o intellettuali (o almeno ritenuti tali). Parlare oggi di unità per una reale svolta politica è possibile ad una sola condizione: una radicale coerenza con alcuni principi e valori sapendo che saranno inevitabili dolorose rotture anche all'interno delle stesse forze che si vorrebbero coinvolgere. Non è possibile lavorare per una fase nuova rincorrendo una assurda, inconcepibile unità a sinistra con componenti della medesima che portano pesanti responsabilità del degrado e dello sfascio esistente oggi.

N on amo le divisioni e i litigi perché - come dice Veltroni - aumentano le vertigini della confusione: ma tale negativo fenomeno è alimentato dalla doppiezza dei comportamenti. Come l'attuale gruppo dirigente democristiano non è credibile per una sena lotta alla mafia (oltre vent'anni fa ho visto io, con i miei occhi, l'allora segretario della Dc Amaldeo Forlani su di un palco elettorale a Caltanissetta con a fianco Genco Russo) il capo riconosciuto della mafia di Mussomeli) così non è pensabile una alternativa di marcosocialdemocratica (sia pure targata Europa) con certi dirigenti del Psi seriamente compromessi con il regime che si vuole cambiare.

Sull'orlo dell'abisso in cui ci troviamo si cammina con meno rischi se con coloro che ci siamo presi per mano non c'è chi da un momento all'altro è costretto a staccarsi perché inseguito dai carabinieri. Mi pare che la proposta di Veltroni vada comunque presa in seria considerazione «da tutti gli uomini dabbene, ovunque collocati» per indicare una soluzione per i problemi italiani e per sfidare i partiti attualmente oggi al governo. La gente di Palermo, la gente onesta di tutta Italia deve trovare voce nelle istituzioni e nei governi a cominciare da quelli locali a Milano come a Palermo. Non c'è più tempo per accomodamenti. Già domani potrebbe essere troppo tardi. La Rete è nata proprio da questa emergenza. Il rinnovamento della politica è la nostra parte: la faremo sino in fondo.

sioni drastiche, mandare segnali forti. Anzi, se ne ha paura. Per esempio, perché la presidenza del Consiglio non ha ordinato alla Rai domenica sera di bloccare tutte le trasmissioni di intrattenimento sostituendole con un cartello «in segno di lutto»: il silenzio nell'ora di maggiore ascolto come messaggio a tutto il paese. Io non ho la benché minima simpatia per il cavalier Berlusconi ma in questa occasione stimolo lui più del presidente del Consiglio perché ha avuto il coraggio di cancellare la festa del suo Milan. Che poi la Rai e la Fininvest abbiano partecipato ai dieci minuti di sciopero interrompendo le trasmissioni di martedì non pareggia assolutamente il conto aperto domenica sera. Soprattutto non attenua la responsabilità del governo per non avere avuto il coraggio di un gesto in qualche modo rivoluzionario rispetto alle abitudini degli italiani; un gesto equivalente a uno schiaffo che lo avrebbe opportunamente e immediatamente scossi, richiamati, anzi costretti, a riflettere, a sentirsi coinvolti. Si parla tanto di recu-

pero di moralità. Era un'occasione e la si è perduta. Allora quando si accetta di parlare di «guerra», vuol dire che si intende fare solo del baccano. Forse, o senza forse, più di leggi eccezionali valgono gesti eccezionali: di rottura dei costumi. E il governo, invece, mi sembra tenda a confidare nelle leggi più che nei gesti-simbolo, amministrativi. A torto. Tanto più che, una volta fatta la legge, le strade per non attardarsi e lasciarla nella Gazzetta Ufficiale, sono, come si sa, infinite.

Infine: dicono che per battere la mafia occorre la stessa unità che serve a vincere il terrorismo. Crede abbia ragione D'Alena: prima della parola unità non occorre un'altra, epurazione. Del resto ne aveva accennato anche Scalfaro: la credibilità delle istituzioni dipende dalla credibilità delle persone. E nel ceto politico che ci governa, di persone credibili ce ne sono poche. Senza epurazione non c'è credibilità né riforme né possibilità di una mobilitazione contro la mafia paragonabile a quella che ci fu contro il terrorismo.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Le parole disperate di Caponnetto

rare i cosiddetti superlatitanti, che, pur condannati all'ergastolo da decenni con sentenze definitive, se ne stanno in libertà? La gente è arrabbiata che i Riina e i Santapaola, i superlatitanti appunto, non si prendono perché «in alto» c'è qualcuno che non vuole si prenda? Una convinzione oggettivamente rafforzata dal ciclone delle tangenti. Come si può vincere la «guerra» contro la mafia se non si esce da una crisi di fiducia così travolgente?

Le leggi nuove, dure o durissime, obbediscono a una rigorosa coerenza di politica interna e giudiziaria o non cercano piuttosto di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, cor-

rendo dietro ad allargamenti della maggioranza, da una parte, oppure soddisfacendo in qualche modo le rivendicazioni corporative di polizia, magistratura, avvocati, dall'altra? A che servono le scorte così come sono concepite e attuate? Solo a mandare a morte, prima o poi, giovani poliziotti e carabinieri. Tre o quattro uomini in una macchina hanno già scarse possibilità di impedire che un attentatore deciso si avvicini alle persona da proteggere; le possibilità di evitare la mina, il plastico, il tritolo, sono zero. E lo si è visto. Ma allora perché non trovare mezzi più efficaci di tutela contro gli attentati destinando al personale così reso libero ad altri

servizi più utili, per esempio il pattugliamento del territorio? Di queste cose, cioè della inutilità di tali scorte e della necessità di pensare e provvedere ad altri modi di protezione, ricordo bene che si parlò a lungo in Parlamento negli anni di piombo. Senza alcun risultato: le scorte rimasero com'erano. Sono passati dieci anni e sono sempre le stesse. Basterebbe questo, mi pare, per motivare ampiamente qualche licenziamento «eccellente» e manifestazione di volontà governativa di fare sul serio cambiando registro.

Ma in questo paese, fra viltà nascoste e timori palesi di rompere i cosiddetti equilibri, nessuno vuole prendere deci-

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldaro
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonia Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

